

REGISTRATO
LUDOVICO D' ALVIANO

TRAGEDIA

DI

Serafino Corelli



MESSINA,
Presso Michelangelo Nobolo

14
1828.



AL MERITO SUBLIME

DEL SIGNOR

D. D. LITTERIO DE DOMENICO

*Consigliere della Suprema Corte di Giustizia, ed appo-
la Gran Corte Civile del Valle di Messina Procura-
tore Generale del RE,*

IL LUDOVICO D' ALVIANO

TRAGEDIA

DALL' AUTORE DEVOTO

COLLE OTTAVE SEGUENTI

SI

Q. D. C.

1.

Languente, desolata, e vergognosa
Piangeva errante, tal mia debil figlia,
E nel rossor la vergin faccia ascosa,
Or timore, or la speme la consiglia:
Finchè la sua pupilla lagrimosa,
Nel ciel, che più della sua luce piglia,
Volse ad Appollo, e padre disse, i' veguo
A ricovrarme entro al tuo, Santo Regno.

2.

Spoglia di merto, e d' ogni onor mendica
Gli insulti io temo di tua schiera audace;
Pria che si renda la mia faccia aprica,
Mi schiari lo splendor della tua face;
E allor sicura di ogni azion nemica,
Viver potrò nel tempo, e goder pace;
Che innante al raggio del cantor divino
Cade ogni umano ardir vinto, e meschino.

3.

Disse, ed a Febo supplicante stese

La man tremante, e 'l ciglio velse smorto;

Ed ei benigno a sua preghiera intese;

E pronto le apprestò dolce conforto.

Dallo splendor, che gli era trono, scese;

E di mia figlia del terrore accorto,

Al sen la strinse, e lieto le sorrise,

E tali accenti il divin labbro mise.

4.

Ben tu lo merti, che novella il calle

Calchi d'onor, che Febo ti difenda;

Meco tu a Pindo, volgi ora le spalle;

Uop'è che da tal vetta alquanto scenda;

In sul principio dell'Aonia valle

Asil sicuro da tempesta orrenda

Ti ti preparo, ove posar potrai.

Tranquilla, il fianco, e pace eterna avrai.

5.

Amico a me, colà, mortal, dimora,

Che ti fia Padre, e quanto Febo il fia.

Apollo, e l'ama, e Pindo in un l'onora;

E de' Zoili la vil empia genia

Temello sempre, e rispettollo ognora,

Non paventar la schiera indegna, e ria,

Che dal nome di Lui, te, ognor protetta,

Non ferirà la Licambea saetta.

6.

Così dicendo, entro a onorate soglie

Per man la trasse d'Ippocrene il Dio;

Il Sacro tetto le sembianze accoglie,

D'ognun che a gloria il varco un dì s'aprio;

E fra le antiche e venerate spoglie

D'Illustri ingegni, onde ogni lume uscìo,

Un uom posava, che al venir del Nume

Gentil mostrò, l'ospital suo costume.

A te , Febo gli disse , a te consegno
 Vergine umil , che di ogni ajuto è priva ;
 La tua grand' alma a lei presti sostegno ,
 E fra le sue pupille , anch' essa , ascriva :
 Tu la difendi da nemico sdegno ,
 Sicchè non resti alfin di lui cattiva ,
 E se non giunge ad un' eterna gloria ,
 Non pera in tutto la di lei memoria .

8.

Se tu l' accetti , il sol tuo nome a onore
 Saprà guidarla , ch' ogni onor sorpassi ;
 E allor d' invido stral , l' odio il furore
 Trevar non mai saprà , come a lei passi :
 Tolta del nulla al vuoto distruttore ,
 Fia allor che sopra i secoli oltrepassi ,
 E fia 'l tuo nome , quell' eterno alloro ,
 Che cingeràlla ognor d' ampio decoro .

9.

Si disse , e a te lasciò la palpitante
 Mia figlia , o gran LITTERIO , e al tuo cospetto
 Nel ritrovarsi , la meschina , innante ,
 Ogni ardir le svanì dal giovin petto :
 Deh ! tu sì tremendo e periglioso istante
 Tu la soccorri , e dona a lei ricetto :
 La reggi nel cammin che a Gloria guida ,
 E il tuo favor , pietoso a lei sorrida .

10.

Tu che sostieni ogni Sovran diritto ,
 E che di Temi all' alte cure intendi ,
 Se all' ignobil mio genio , e al debil scritto
 Brev' ora , o Grande , a tuo solazzo attendi ,
 Non sia la viltà loro a me delitto ,
 Ma tua bontà sovr' essi e me distendi ;
 E sia grande 'l tuo cuor , col suo perdono ,
 Come fu grande in l' accettar del dono .

NO T O negli annali d' Italia è il Celebte Bartolomeo d' Alviano , il quale per la Repubblica Veneziana combattendo contro alcuni Principi Italiani, e specialmente contro l' Impero, a tal fortuna le cose Venete condusse, che tutto lo stato di terra ferma ai di lei dominj ebbe rivendicato. Da tal Capitano discese il LUDOVICO, di cui la mia Tragedia s' intitola ; e se tanto l'avo suo per gloriose gesta fu celebre, altrettanto egli si distinse per fermezza d' animo, e per carattere deciso, e feroce. Il di lui fratello primogenito avendo sposata Vittoria Accorambuoni di Gubbio, che in quei tempi fama aveva in Italia della più dotta ed avvenente donna, e tal matrimonio conchiuso con la morte del di lei primo marito, che fu ucciso di notte col di lei consenso, al sentir di più storici, LUDOVICO sempre ebbe a sdegno la inegual parentela, e causa non nota, a mortal odio lo mosse contra la gentil sua cognata, e contra 'l germano insieme. Morto il Duca a' bagni di Salsò, LUDOVICO, che allora Generalissimo comandante dell' armi Venete si ritrovava, mise in Padova, ove la Donna era, fidata schiera di sgherri, che nel castello degli Alviani, lei ed il fratello Flaminia a barbara e tormentosa morte commisero. La Repubblica, risaputo il fero evento, a suoi giusti e rigorosi tribunali il reo Generale ebbe appellato, che siccome ricco e potentissimo era, sempre da imponente scorta accompagnato comparendovi, tolse ai giudici la libertà del giudicare, e certa inquietezza sparse in tutte le classi dello stato. Alfine si ritirò in Padova, ove radunò amici, e seguaci, e si preparava a rientrare negli aviti suoi stati, quando lo sopraggiunse un veneto Procuradore alla testa di numerosa truppa. Si preparò a difesa estrema

7
e fu questa sanguinosa, ne prima LUDOVICO cedette,
che non vide il suo Palagio cadente sotto i numerosi
colpi delle Artiglierie, e se sottoposto all' intiera di lui ro-
vina; quindi quasi strascinato da'suoi ad arrendersi, venne
condannato alla morte. Egli prima di morire lasciò
alla Veneta Repubblica tutti i suoi beni, e specialmente
la sua armatura, e la sua spada, che essendo stata
usata dal Grand' Alviano, ed avendone sopra regnato
il nome, più a rimprovero, che a dono fu da' saggi
attribuito.

Su questo Istórico ragguaglio, tessuta con ne-
cessarij episodj a conservazione della unità e del ve-
risimile, fu la presente Tragedia.



PERSONAGGI.

LUDOVICO

VITTORIA

FLAMMINIO

MANFREDO

BARBARIGO

MANIN

*Soldati Veneti.**Sgherri di Ludovico.*

La Scena è in Padova.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Ludovico—Manfredo.

Man. **E**cco, Signor, la soglia, tu chiusa giace
La vedova superba.

Lud. Estrema notte,
Donna, forse ti copre. A te vicino
Sente il mio cor tutto l'antico sdegno,
Che sangue chiede, ed otterrà pur sangue.
Oh! come amico, satollarsen brama
Quest' alma ancora invendicata, o trista
Il fier desio sol la speme di strage.
Calma, e pel cuor l' antica rabbia affrena.

Man. Ma ver la donna, onde l' alma ti preme?
Odio, o Prence, cotal?

Lud. Manfredo, ha l' odio
Cagion lontana assai, l' odio che sprona
Quest' anima a vendetta, e ognor celato.
Ognor lo tenui imprigionato al cuore.
Sì quel tempo m' impose, in cui l' ingiusta
Legge, al germano ligio il minor frate,
Tu il sai, voleva. Or morte in lui distese
L' inesorabil destra, ed or risorge
Fiero il mio spirito, e disdegnoso tanto,
Quanto più oppresso, e più straziato giacque.

Man. Ma gran tempo trascorse, in cui tal giogo
Tu già spezzasti, e con ignota fuga
E Roma abbandonasti, e il tuo Germano.

Lud. Amico (il merti) il breve a te racconto
Farò di quanto oppressa e lacerata
Rese quest' alma. Amai l' altera donna
Anch' io quel tempo, al frate mio rivale,
Ma infelice rival. Le grazie, il vago
Semiante, la favella seduttrice

Mi prese il cor, che sotto 'l finto aspetto
 D'ingannator sorriso, amara frode,
 Giovane età, veder non mi facea.
 Amai, Mansfredo, e dell'ardor più fero
 Provai le smanie, e le sostenni estreme,
 Amor chiesi all' indegna, e lei sospinse
 Al niego, non l' onor, che onor non have
 Quell' alma compra mille volte ; Amore
 Mi tolse in lei la poca mia fortuna ,
 E 'l maggior grado del german. Schernito
 Sì, al di lei sposo mi accusò. Fraterna
 Destò guerra fra noi. Tristo, ramingo
 Mi discacciò dalle Paterne mura,
 E dalle terre avite. Ignoto a tutti
 Un de' figli d' Alvian, passò due lustri
 Su' monti, mendicando il pan, che accorda
 L' insultante grandezza a' schiavi suoi.
 Le negre bande compariro allora
 Degli erranti guerrier ; vendei mia spada
 Al Duca d'una, e mi comprò la gloria,
 D' uomo ch'è forte, il disperato sdegno,
 L' odio , la rabbia , ond' ebbi pieno 'l cuore.
 Sovra i compagni alzommi ardire estremo
 Al grado de' Supremi, e mille fronti
 Impallidir degli Itali Dinasti
 Vidi al balen di questo ferro. Alfine
 La Tracia armata, al Venezan la Guerra ,
 Son dieci Lune, in Candia arreca. Impero
 Ebbi dell'armi, e i Veneti vessilli,
 Che mi affidaro i Padri, in le nemiche
 Terre innalzai, e Duce in vita eletto ,
 Esser felice io poteria ... ma allora
 Seguimmi sempre, e ancor mi segue il fero.
 Indiviso mio sdegno, e spento il frate,
 Vidi vendetta, e corre a disbramarse
 Nella dolce vendetta la fremente

Assetata di sangue, anima offesa.

Man. Ed or, che tenti?...

Lud. Quella donna indegna

Pria d'avvilir, di colpir quindi alfine.

A te affido 'l profondo mio consiglio,

Che tacqui ognor, serbalo, amico al cuore,

Ed il tuo braccio pel compagno appresta.

Man. Troppo, Signor, m'onori, allor che noni

Compagno me, che ti fui servo ognora.

Mia fe t'è sacra, e da gran tempo il giuro,

Signor, ne avesti ... Pur ... deh! mi perdona...

L' accesa anima tua spinge a vendetta

Immaturò consiglio, e tu non sai

Quanto la scaltra ed avveduta Donna

Oprò in Vinegia.

Lud. Che tentò?...

Man. Al Senato

Il pianto mise vedovil; che geme,

Disse, fra' ceppi, e che la sorte estrema

Vede vicina

Lud. E penetrar sue trame

Come potesti!

Man. Al vigil mio sguardo

Dieron sospetto alcuni, incerti al volto,

Che cauti, e taciturni entro il Palagio

Venian tremanti, e nella notte occulti.

Non avvedermi finì, e già trascorse

Una luna dal dì, ch'un ne sorpresi.

Avvinto in ferri, ed a' tormenti in faccia

Dettemi un foglio; Il Tribunal supremo

A lei 'l mandava; il lessi, e a lei pervenne

Senza sospetto alcun

Lud. E che dicea

Quel foglio mai?

Man. Che fra poco i Padri

Libera appien la renderanno.

Lud. Oh rabbia

Che contrastata, in me crescendo vai

Affretta i colpi.... Ma qual luce è quella

Che a noi pare vicina?

Man. Ognor fra l'ombre

Suoi vigilar costei: spess' io la vidi,

Inosservato, inquietà, ansante a smania

Lanciasse in preda, errar dolente

Pel silenzioso albergo; ancor sembrommi

Seco talvolta alenar, ma si interrotte

... Eran le voci, e si sommesse, ch' unqua

Non ne comobbi il senso

Lud. Or più d' appresso

Fassi la luce...

Man. E quella soglia schiusa,

Forse Vittoria è qui...

Lud. Raduna intanto

Alcune guardie, ed un milo' cenno attendi. (*Manf.*

parte-Lud. si ritira.)

SCENA II.

Vittoria.

TACE tutto a me intorno, e a mezzo 'l corso

Notte pervenne. A ognun l' oblio del sonno

Reca ristor, io sola... io gemo sola,

Ne v' ha pace per me, mentre risplende

Il sol, ravviso i ceppi, e fra gli orrori

Di silenziosa notte, a me d' intorno

Erran tristi pensieri, funeste larve,

Neri presaggi, e forme spaventose.

Possibil' è, che tua pietade, o Dio,

Non mi soccorra ... Ma donna si rea

Domandar puote a Dio pietà?.... Non mai.

Ah! come è ognor d' innante il mio delitto

All' atterrito sguardo, e come l' ombra

Del consorte trafitto, inesoranda,

L' infido fianco, ed il cuor mio flagella.
 Pace, o Francesco, pace a me, che pianto
 Detti al tuo sangue, quanto dar ne puote
 Rimorso immenso, interminabil duolo
 Pace mi dona, se tu 'l puoi, se cruda
 Del fallo mio serbi memoria., Ah!, sprona
 La vindice del ciel folgore orrenda
 Sull' oppresso mio capo e compi alfine
 La tua vendetta

Lud. (avanzandosi) E la vendetta è pronta.

Vitt. Oh! Ciel ... che vuoi? tu qui? ... Favella o
 Prence (atterrita.)

Lud. E 'l favellar, più che 'l tacer t' incresca.

Vedi, in me, donna, il giudice tremendo;
 Che ti minaccia, e ti colpisce ... i' sono
 Quell' un, che disprezzato, esale ... errante
 Già tu mandasti, ù tuo desio su legge
 Sotto a' tetti d' Alvian ... Misero i' fui,
 Ma per misera sorte, e più dolente
 Che mai per te no'l fossi. O donna, invano
 Scuoti le tue catene: il braccio mio,
 Questa mano, o perversa, a te le cinse,
 Non fia, che mortal mano a te le rompa.

Vitt. Ah! quanto mal questo mio cuor fu noto

Al german del mio sposo. Ov' ci te spinse
 In abbandono dalle terre avite,
 Io colpa n' ebbi? I' che temprai la sorte
 Che ti attendea, col pianto, e col pregare?

Lud. Tu?..., indegna.

Vitt. Ah! taci per pietà sospendi

Finch' abbia io detto, il tuo furore. A morte
 Il geloso german dannato t' ebbe,
 In que' giorni di sdegno, e d' orror pieni,
 Quand' io, discisso il manto, e il crin disciolto,
 A' piè di lui protesa, e tanto piansi,
 E si priegai, che a prigionia, ma eterna

Converse 'l primo suo fero consiglio.
 Entro gemevi di profonda, e triste
 Carcere tu, di là ti trassi, ed io
 Più volea farti; nol potei. Pur sempre
 Al tuo ben, co' suoi voti, il cuore intese.
 Tal mi sentia per te quando che morte
 Troncò i miei nodi marital: credei,
 Che tu placato, nell' afflitta donna
 Del tuo german, più non vedresti il fero
 Odio fraterno, e quel che vi divide,
 Implacabile sdegno. Ahi! mi ciugesti,
 Invece di catene e la tua rabbia
 Feroce opprime chi non serba colpa.

Lud. E tanto ardiscei ed a me dirlo, o donna?

Vitt. Ed il ver dico.

Lud. O disleal rispondi.

Quando il mio cuore ricevè tua immago,
 Tanto fatale a ognun, come accettasti
 I voti miei? Tu li sprezzasti altera,
 Mentre libera ancor, (che tal ti rese
 Man che comprasti, dal primier tuo sposo ...)

Vitt. Ah! taci (con fremito.)

Lud. Allora il tuo disprezzo, oh! rabbia,
 Che ancor mi crucia il cor ... Venne lo schermo
 Allora tuo, che alle superbe nozze
 D' Illustre stirpe, che la strage ottenne,
 Giunta alla fin, del talamo coll' ostro,
 Del fero cor i delitti coprì.
 Stanca tu allor dal pregar mio, palese
 Festi mia fiamma al Duca, allor gli sdegni..

Vitt. Ah! no ... giammai per opra mia fur desti,
 Ma da color s' accesero gli sdegni,
 Pagati ad osservar. Tu mal celavi
 La voratrice fiamma, il guardo, il gesto,
 I moti del tuo volto, altrui palesi
 Rendeano i moti del profondo cuore

Quando il credevi men...

Lud. Si... e tu con pace

Godesti ognor del penar mio ...

Vitt. No, mai

Vidi insultando, i mali tuoi; dovea

Fuggirti ognora, e così feci, e sempre

Io lo farei, se sposo avessi cuore !..

Lud. Che mai ricordi tu ? l'onor ? l'avesti,

Donna, tu mai ?

Vitt. Si l'ebbi, e tal l'ebb'io

Ch' altra più grande mai non n' ebbe, Il Cielo

Il sa ; ne lo perdèi, finchè la mano

Degli Alvian non me 'l tolse o amor funesto

Che rammentato, ha per compagno il pianto.

Lud. Nè cesserà tal pianto mai, placato

Finchè non sia quell' or triluistro sdegno

Esacerbato e mal compresso sempre.....

Vitt. Come placar quel tuo furor ?

Lud. La via

Sol' una, e lieve, e facile a te fora,

Che mille volte la calcasti. Orrenda

Sorte t' aspetta; a tuo piacer, in dolce

Sorte variarla puoi. Dentro quest' alma

Di mille affetti serva, ancor non spenta,

Tra gl' impeti dell' odio, e di vendetta,

Qualche favilla, è di mal vinto amore.

Vitt. (Cieli che sento !)

Lud. Ancor potrai tu donna

Esser felice, se darai compenso

Di mia pietà, qual la mia brama il voglia.

Vitt. Che? bramar tu sapresti?.....

Lud. E non te 'l sai ?

Non vedi tu, tu non ravvisti il mio

Non superato ardor ? contrasta in petto

Col provocato sdegno ; egli potrebbe

Vincerlo ancor, ove a te donna, il piaccia.

Questo mio cor, mentre respinge e preme
 L' affetto antico, ah! questo cuor de' colpi
 Risente, onde il feristi, e la gran piaga
 Non chiusa ancor, se ritoccata, il sangue
 Manda copioso, e vinto rende il cuore.

Vitt. Prence, che tenti? esausto ho il cor d' affetti
 Che il duol lo rese ad ogni senso spento.
 Non sente omai più doglia, egli si è fatta
 Sua la sventura invan vi cerchi, invano
 Quel foco, onde soltanto alme tranquille
 Senton la possa dell' amor. Io vivo
 Perchè spirito mi resta; il sen non chiude
 Ne sente vita, a lui sorte qualunque
 Lieve ognor fora, ad ogni affetto morto.

.... *Lud.* Sempre e' per me' fu tal. Havviso ancora
 L' usata donna in te.

.... *Vitt.* Sospendi, o Prence,

.... Detti d' amor, ed a Giustizia il cuore
 Rivolgi....

Lud. Ebben, poter, ve' prece e vana,
 Ti vincerà.

Vitt. Sapresti mai?...

Lud. Tu serva.

Sei già di pena, e trema: il braccio mio,
 Quanto richiestò mi negasti, a forza
 Ti strapperà....

Vitt. Oh! indegno ah! no, rispetto
 Queste gramaglie, son pur ellen sacre
 Alla memoria d' uno sposo estinto ...
 Del tuo german ...

Lud. Che di?... del mio tiranno.
 Che se l' ossa di lui fredde, e sepolte
 Potessero aver mai senso di duolo,
 Qual strazio, qual non gli daria tormento
 Che mille fiate sorpassasse il mio ...
 Resti tu sola, all' ira mia, tu sola

17
Rimanti scopo a tanta rabbia adunque ,
Quanto fu mai l'amor di quegli istanti ,
Che ti mirai la prima volta.

Vitt. Oh ! crudo.

Lud. Donna, mi ascolta, ed i miei dètti imprimi
Nel tuo cuor come estremi. Offeso amore
Vuol compenso d'amor. Tal notte, e il giorno
Che seguirà, ti dian consiglio. Io parto:
Alle nuov'ombre tornerà d'Alviano
Col ferro in man Pensa ch' in le tue braccia
Esser vuò accolto, o prenderà il tuo core
Mortal colpo da me pensa, e risolvi (*via.*)

SCENA III.

Vittoria indi Flamminio.

Vitt. **Q**UAL' altra omai sventura a me sovrasta?
Morte soltanto, ed a troncarmi il peso
Di mie sciagure, venga morte...

Flam. È quella ?...

Diletta suora.

Vitt. Oh ! mio German Deh ! vola
Dalle funeste soglie, ove son' io.

Flam. Perchè ?

Vitt. Il tiranno

Flam. Venne ?

Vitt. Ei mi sorprese.

Mentre qui t'attendea. Deh ! ti sottraggi
All' inuman.

Flam. I' palesar ti deggio ...

Vitt. Io tremo ... se qualcun fuggi, t'invola
A quegli indegni , ond' io son cinta Oh ! cielo
Difficil ti sarà ... vieni, sì, meco
Vieni, german, nessun l' occulte stanze
Ov' io dimoro, penetrare ha osato,

Flam. Andiamo, o snora.

Vitt. Ah ! ne protegga il Cielo.

FINE DEL PMIR' ATTO.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Vittoria e Flamminio.

Fla. **G**ERMANA amata, omai ti calma, aita
Ne vien dal cielo, e 'l tuo grave periglio
Più opprimer non ti può.

Vitt. Vano è speranza
Soccorso, al duol laceratore, e crudo
Onde quest' alma geme : al destin rio,
Veggìol' io ben, d' innante fuggo invano;
Mi preme ognor, ed ei mi perde alfin.

Fla. Il già cattivo del crudele affanno
Spirto solleva. Ognor ne' mali estremi
Lice sperar a' rei casi la fine,
Che soverchio penar, passa, e non dura,
Nel cielo, sì, cercar si dee dall' uomo
Ognor soccorso all' estreme sventure,
E pronto ognora al giusto fia 'l soccorso.

Vitt. Al giusto lice lo sperarlo, a questa
Di colpe orrende negra, anima trista,
Delitto assai maggior sperarlo fora.
Non sai tu ... tu non sai... Orrore, o frate,
Faccio a me stessa, e alla memoria mia
Mancar non posso, ù che mancar vorrei

Fla. Ma grave duol qual mai t'ange? Tu fremi,
E insieme nel pianto smaniosa deliri!
Parla al fratel, palesa a lui la cupa
Cagion, che in cuor, d' affanno tanto serri.

Vitt. Ah! sì, tu sol ... in quest' alma tu scendi,
Che de' segreti suoi sol' uno al mondo
Rimane a parte, a mio gastigo orrendo.
Più lustri son, ch' io sospiro, che piango,
Ed acerb' esca il pianto a smanie tante,
Seppe mancar, ma 'l duolo mio giammai.

Già fu quel dì Ah ! di sangue memoria

Fla. Siegui germana a me palesa il vero.

Vitt. Fu già quel dì, che sposa anco a Francesco ,

Vidi il duca d' Alvian. Qual fasto, il sai,

Cingealo allor, che Roma tutta umile

Dall' impero di lui serva pendea.

Piacergli* i' seppi, ed a me occulto e' venne,

Esibendo sua mano, a me, che vinta

Avea pensier lussureggiante, e vano.

Pure i legami, onde a Francesco unita

Era, io v' opposi ... Eh ! che legame alcuno ,

Disse, non regge al voler mio ... T' accheta ;

Fia presto sciolto, e al talamo d' Alviano

T' ergerà questa destra ... Ahi ! Donna indegna

Ch' i' fui: non seppi all' empio, oppur no' l' volli

Di sdegno, del dover le grida opporre

Cedetti Oh ! mio rossor ... tradii lo sposo ...

Ma più nero attendea lo un tradimento.

Fla. Cielo, che ascolto!

Vitt. Ancora i' non ti dissi

Del fallo mio, che la parte minore.

Era una notte per metà trascorsa ,

E del tradito sposo, al fianco i' mi era ,

Quando una voce lo chiamò. Ben noto

Il suon mi fu di quell' accento : Allora

L' innocente marito, e trattenerlo

Poteva io pur , no' l' volli, allor la chiusa

Porta diserra ... Un grido alzò di morte

Tosto...un pagnal, che l' aspettava , al seno

Di lui ratto piombando, il tolse a vita.

Al suo grido feral, che tutte empio

Le sale dell' albergo, accorse invano

La sorpresa famiglia ; a numerosa

Squadra di Sgherri, e 'l Duca v' era istesso ,

Spersa cedette ... io la funesta vidi

Soglia tradita, che il sangue bruttava

Ancor fumante di Francesco, e spento,
 Col ciglio quasi pareva che chiedesse
 Entro mie luci la cagion serale
 Di sua morte ... io mi svenni, e a sensi tolta
 Gran tempo giacqui, e quando uso del guardo
 L' far potei, dentro l' iuique mura
 Mi ritrovai d' Alviano.

Fla. Oh! serie orrenda,
 Che di delitti narri. L' raccapriccio
 Nell' ascoltarli o suora ... e tu potesti ?....
Vitt. Ed io potei, German, delitto tanto,
 Che, sol t' arreca in ascoltarlo orrore,
 Io potei consumar. Ma non fu tarda
 La vindice del ciel, man punitrice
 A domandarmen conto. In sulle piume,
 Mentre al fianco d' Alvian cercava i feri
 Miei tormenti assopir, venirmi i' vidi
 Innante l' ombra del tradito sposo,
 Indignato nel volto, ei tenea fiso
 Lo sguardo sovra 'l mio, che invan fuggia
 L' orrenda sua presenza. A lui dal ciglio
 Sortiano vaggj di sanguigna luce
 Che della notte diradava il fosco,
 E nel suo petto, che sangue grondava
 Nero, e perenne, confitto tenea
 Il notturno pugnol. Erse d'un grido
 Che al cuor piombando, il fe gelare, e quindi
 In suon cupo parlommi. O scelerata,
 Mi disse, e parmi il punitore accento
 Ascoltar anco, oh! barbara mercede
 Con cui l' immenso affetto mio pagasti.
 Questo sangue innocente, onde 'l mio seno
 Per te rosseggia, questo sangue al cielo
 Domanda il sangue tuo ... pace quest' alma
 Solo ella avrà, quando tuo sangue indegno
 Fino alla goccia avrai versato estrema.

Colla gelida man quindi m' strinse
Le vie dello respiro, e dall' aperta
Piaga rigurgitante il rio pugnale
Tratto, me 'l mise in fino all' elsa, al cuore.
Allor gemendo un soffocato alzai
Quasi grido di morte, e più non vidi
Quella feroce, ed implacabil' ombra.
Ne sol fu in quella notte a me d' appresso
Quell' implacato spirto; il di sei volte
Mai rinnovosse, che no'l vegga ancora
Nei notturni silenzi. Iniqua, grida,
Voglio 'l tuo sangue—e poi fremendo sparo.
Per me il tormento, da tre lustri è tale.
Di sua venuta, io 'l veggo, e nuovo sempre.
È il mio spavento, ed estremo il terrore.
Ah! perchè mai finor non si compio
L' espiatorio sacrificio. Il bramo
Io sì, lo chieggo, onde l' alma riposi
Del tradito consorte. Ah! tu lo sguardo!
Fissasti al suolo?... Orror ti destò, e il veggio...
Io pur m' incresco, io pur fremo; e sul mio
Perfido cuore raccapriccio, e gemo.
German tu ancor mi fuggi; è la memoria
Di donna iniqua sì, proscritta in cielo;
Sola mi lascia al mio destino omai.

Fla. Se grande fu tua colpa, anch'ella è grande
Di Dio la pietà, che i terren cancella
Delitti immensi. Se tradisti infida
I marital legami, e micidiale
Fosti del tuo consorte, il pianto in copia
Ne versasti, ne versi; al cielo il pianto
Rivolgi tuo, ne chiedi a Dio mercede,
Ne disperar della grazia celeste.

Vitt. Possibil sia, che me l' accordi?

Fla.

E certa.

Ella dispose i Veneti coscritti.

Ad esserti secondi, e tal pietade
Di superior pietade è la foriera.

Vitt. E qual soccorso a me, cui tutta ciuge
Di crudel prigionia l'orrida forma,
Che gemo oppressa a Ludovico in preda?

Fla. De' veneti il consiglio ha pur giurato
Di sostener di Ludovico a fronte
I dritti tuoi.

Vitt. Vana lusinga è questa.
Barbaro è il cuor di lui. Minaccie estreme
Pria del tuo arrivo, or, or, ne intesi. In lui
Spenta non s'è quella face primiera
D'amor, per corso, e per lunghezza d'anni:
Ch' anzi più fero quanto al sen lo chiuse
Per sì lunga stagion, odio, vendetta
A' moti unisce del brutale affetto.

Fla. Come, egli pur t'amò?

Vitt. Ma fu tremenda

La fiamma, onde s'accese.

Fla. Oh! qual catena
Di perverse passioni; e tu?...

Vitt. Mai sempre
Ebbero in odio 'l suo amor.

Fla. Ed ora ei viene....

Vitt. A punir me de' miei delitti, e l'anima
A' vendicare del mio sposo.

Fla. Oh! Cielo,

Vitt. Nella notte futura, ei vuole 'l fuoco
Saziar trilustre, e minacciò, se schiva
Mi ritrovasse, morte.

Fla. Eterno Iddio
Qual baratro ne aspetta omai tremendo,
A espiazion di colpe, miseranda.

SCENA II.

Manin, e detti.

Man. **F** LAMMINIO se' tu qui?

Flam. Oh ! dolce amico ,
Come in Padova tu ? come ne' tetti
Del feroce d' Alvian?

Man. Quivi ne spinse
Ordin supremo dello stato. Illustre
Donna, fra poco a te foran disciolte
Queste ingiuste catene, e in faccia a noi
L'ardir cadrà di Ludovico:

Vitt. Ah ! il voglia
Pietoso il ciel.

Fla. Alto il periglio or preme ,
E pronta aita ne abbisogna.

Man. E il sia.

Flam Onde ne porgi speme ?

Man. Anch' egli servo
Ludovico è alla patria, ed è l'impero
Sacro di lei. Se no 'l sapesse mai ,
Superbo, rispettar, ella tremendo
Su lui scagliar saprà dell'ira il fulmine.

Vitt. Tu però ignori, à Ludovico ha spinto
Il suo furor...

Fla. L' iniquo arde di rea
Fiamma, ed a lei nella notte futura
Saziarla impone.

Vitt. E se ripulsa io dargli
Osassi mai, svenata allor

Man. Che parli?
Tanto egli osò ?... Donna ti calma, è vana
Questa minaccia, a cui suo fero spirito.
A spaventarte, ed a piegarte apprese
Come compagno duce, e qual Patrizio
Gli parlerò, se vani fian miei detti ,
Gli parlerà di Barbarigo il brando ...

Vitt. Barbarigo ?... egli è qui ?...

Man. Mi siegue, e pochi
Momenti scorreran, che giunto anch' egli

In Padova sarà.

Flam. Lui forse, il Doge
Volle, ed i padri incaricar

Man. Supremo
Giudice egli è, l'esecutor son' io
Di quanto ei d'uopo crederà. Guerrieri
Scelti tremila abbiám: se ricusasse
L'altiero Duca di obbedire al cenno
Della madre comun, morte l'attende,

Flam. Oh! gente generosa.

Vitt. A voi fia grata
Sempre quest'alma, ed eterna memoria
Serberò ognor del beneficio.

Man. A noi
Parlar così nunqua tu devi, o donna;
Debito è al Venezian per gli infelici
Prestar l'animo ognor, prestar la mano.
Sacra legge è per noi, del sangue copia
Far'anco, onde innocenza inutilmente
A noi le grida, e il pianto suo non volga,
Gli antichi mal frattanto scorda, e posa
Sulla veneta fede. In libertade
Cotesto giorno ti vedrà. Ne venni
A prevenirten'io; Frattanto al Prenee
Vado, amico, a parlar.

Fla. Io qui mi celo,
Ma con grave timor.

Man. Di che?

Fla. Pavento
Che al tiranno svelato, in me si scagli
L'odio ed il suo furor.

Man. Gli fosti noto?

Fla. Non mai mi vide.

Man. È ben, se a me scudiemo
Comparir non t'incresce, a tutti sacra
Fia tua persona.

Fla. Oh mio pietoso amico
Vitt. Qual mi togliești grave pena. Or vivo
 Nel mio germano sicura.

Man. Omai non t'abbia
 A vincere più 'l duol, pensa che pronto
 A liberarti è il braccio nostro : e spera.

SCENA III.

S • *Vittoria, e Flamminio indi Ludovico.*

Vitt. SPERAR vorria, ma come lampo estivo
 Fugge speme da me: quest' alma tanto
 Sifece a' inali suoi trista consorte.

Fla. Discaccia, osuora, la funesta immago
 Di tue sventure; in ciel seguossi alfine
 Un termine a tue pene onde espiato
 Forse hai quel tuo delitto. E padre a tutti
 Iddio, sì, è padre anco agli ingrati figli,
 Ed al lor pianto, a' lor sospir si placa.
 Funeste idee ...

Lud. Stranier chi sei, che fai
 Dentro a' miei tetti? Olà! parla.

Flam. Scudiero

Sono a Manin.

Lud. (Manin?...) perchè tu ardisti
 Qui penetrar?

Flam. Il mio Signor seguendo
 Quivi pervenni.

Lud. Ov' è Manin?

Fla. In traccia

Forse venne di te.

Lud. Parti.

Fla. Signora,

Sia la pace con voi.

Lud. Parti. (con fierezza.)

Vitt. Dal cielo

Ogni tuo bene imploro. (a Flamminio che s' avvia
 per partire.)

Lud. Olà : Scudiero .

Flam. Signor, che brami ?

Lud. U' non chiamato rieda
Tu in queste soglie, a dolorosa morte
Sarai commesso. Udisti ?

Fla. Intesi :

Lud. Or parti.

(*Flam. parte.*)

Lud. Che pensi, o Donna? Sperar forse ardisci
Di torte al mio poter ? Onde fu mosso
Mauin ? Perchè di nuove schiere è piena
Padova in questo dì ?

Vitt. E a me tu 'l chiedi ?

Lud. 'A te che al Doge occultamente, e a' Padra.
Mandar sapesti i tuoi detti mendaci,
E 'l falso pianto ingannator. O indegna
Mal t'apponi, che tema in Ludovico
Destar mai sappia il vinegian ? La mano
Il dritto a sostener ho pronta sempre
Su de' miei schiavi, l'alto mio diritto :
E perchè iu mio poter tu gema ancora,
Altre serbo ragion. Di mia famiglia
A te richiedo le ricchezze. Ascose
Donna l'hai tu ; ne impormi alcuno ha osato
Onta sovr' onta, a danno mista ancora ,
Invendicato tollerar. Palesa,
Perfida, i miei tesori, o ne' tormenti
A me tu li darai.

Vitt. S' ebb' io finora

Al fratel del mio sposo alcun rispetto
Tutto or lo strugge il tuo pensier nefando,
E i vili modi tuoi. Nacqui non grande,
Ma nobil nacqui, e l'onorato nome
Degli avi miei, di macchia vil giammai
Seppi io oscurar : ciò che d' Alvian mi diede,
E che suo don per me si stà, celato

Non è a tuoi guardi, e questo tetto istesso,
 Che il donator nel giorno estremo chiuse,
 Ne chiude i doni ancor. Vanne, o crudele,
 Entro mie stanze, il tutto sta. Tu avvezzo
 Per uso antico a depredar, la mano
 Sovra quanto ora è mio, distendi, audace,
 E fia pur tuo. Ma libertà, ma onore
 Toglier non mi potrai. Languii gran tempo,
 E troppo al nome del tuo frate, io sposa,
 Troppo del pianto, e penar mio donai.
 Or distrutto è il legname, e noi nemici,
 Siamo, e nemici, a' quai l'odio crudele
 Diè per confine a' sdegni lor, sol morte.
 Ebben, rotto è ogni freno, a morte in braccio
 Uno di noi cadrà, ve tu non renda
 A me quest' oggi, libertà, ma intira.
 Piansi e pregai, per me pregato e pianto
 Ebbe talun colà, dove tu servo
 Come tutti altri sei ... Su te suprema
 Legge si disse; a te sacra è mia fama,
 Mia libertade, e mia persona è sacra.
 Di te non tremo, sol tremar tu dei
 Di me non già, ma di severa, ferma
 Giustizia ultrice, ove me offenda, indeguo.

Lud. Chi mi parlò?... Tu mai vil donna, e stava
 Tuoi detti muto ad ascoltar d' Alviano?...
 Tanto l'audace, e forsennato labbro
 Dirmi oggi seppe? avria risposta estrema
 A darti, o abbietta donna, e nel mio ferro
 La risposta ne avresti, ov' io serbata
 A dar per me risposta, orrenda e trista
 Al protettor tuo stolto i' non t'avessi.
 Va pur di lui superba, è breve assai
 Più che non credi 'l tuo trionfo. A lui
 Noto è d' Alvian, a te sarà pur noto
 Entrò tal di. Tu a libertà 'l destini,

Io alla tua morte, e nel voler diverso,
Vedremo il fato a pro di qual decida.

Fin. Ma sopra al voler tuo, vien quel d'Iddio.

FINE DEL SECOND' ATTO.

ATTO TERZO

29

SCENA I.

Barbarigo—Manin.

Bar. **A** qual dì Patria venerando cenno
Oggi io qua servo, tu o Manin, il sai.
Non fia all' occaso il sol, ch' oggi obedita
Fia la gran Patria nostra; o che al suo impero
Ceda d'Alvian, o che col sangue ei ceda.
Troppo quest' uom, di quanto oprò, superbo
Per noi se'n va: ne 'l nostro nome ardisce
Sprezzar soltanto, ma le patrie leggi
Ma gli ordin nostri sprezzar anco ardisce.
Oggi però di sua baldanza estrema,
Oggi l' ultima sia, l' ultima prova.
Quel suo cuore protervo assai m'incerebbe
Allor che i miei compagni al grado insigne
L' alzarò già di Capitan. Lo vidi
Fin da quel dì, che baldanzoso, e audace
Ne avria turbati; e tanto oprò. Predetta
Ebbero sua fine insieme, ed ecco pronta
La da me vista, sua funesta fine.

Man. Se sommessamente adorò le leggi nostre
L'avo suo illustre, a che sprezzarle ei solo,
A lui più che d'età, lungi di merto?
Perchè l' Illirio abbandonar, vè spinto
L'avea la patria a rincalzar la fiera
Ottomana fortuna, e posto il campo
Quasi in non cal, a privata vendetta
Spingersi ingiusto, e temerario sempre?
Pure gran merto lo difende: ei sangue
Versò molto per noi. Sudò più lustri
Sotto nostr'armi, e di vittorie ognora
Furon ministri i sudor suoi. La Patria
Quanto ai confini dell' adriatiche onde

Oggi possiede, tanto deve a lui.

Bar. Egli ciò merita, allor ch'esser non sprezzò,
Qual'esser deve, Cittadin; qual visse,
Chi nacque in patria nostra: A tutte leggi
Servir di lei, qual chi in lei vive, or serva.
Pure non sia, che di calmar non tenti
L'odio suo per Vittoria: A lui d'amico
Saprò spiegare, ed il consiglio, e i modi:
Forse chi sa che l'indomabil core
A gentilezza, più che all'armi ceda.

Man. Non lieve impresa, o Barbarigo è questa.
Egli ben sa, qual tu comando rechi
Da Vinegia in tal dì; sa che di gente,
E pronta a guerra, hai scorta, e che i Coscritti
Lo minaccian di ultrice orrenda legge.
Sai tu l'anima d'Alvian. Quanto maggiore
Sembra il periglio, e' più ostinato tanto
Mantiene il cuore, e più nemico a pace;
Ch'ei maggior fassi in disperata sorte.
Seco i' pur favellai.

Bar. Che disse?

Man.

Fiero

Incerto mi guardò. Tre fiate il ciglio
Altrove ei volse, e a stento alfin dischiuse
Il disdegnoso labbro. E qual t'induce
Or senso a me? nemico vieni, ei disse,
O amico entro 'l mio tetto? A lui distesa
La destra allor, qual tu mi vuoi son'io,
Dissi, ma l'anima ad amicizia, ho volta.
Deh! ti arrendi a ragion; la Donna... Taci,
Egli soggiunse. Se pensier diverso
Per or non serbi, invan venisti, e sempre
Invan qui tornerai, qual tu esser voglia.
Poco i Coscritti han senuo, or che li preme
L'ottomana fortuna, a prender cura
Su estranie cose, e ne' stranieri, diritti.

Riedi Manin, se a te ragion pur resta,
 Riedi contro al nemico, e aspetta in campo
 Il General, che tornerà. Qui amaro
 Mise un sorriso, e mi lasciò fremendo.

Bar. L' occulto senso de' suoi detti, ignoto
 A me non resta. Conferir, frattanto
 Col Padovan Senato i' voglio. I moti
 Osserva' tu di Ludovico, e pronto
 Se fia d'uopo, un riparo, il fia. La Donna
 Se l' puoi conforta. In breve, amico, io riedo,
 E quanto occorre appresteremo insieme.

SCENA II.

Manin, indi Flamminio.

Man. **G**RAVE è il periglio di Vittoria: Un nero
 Presentir m' ange il cuor; forse a funesto
 Destin, quell' infelice; è omai vicina.

Fla. Manin.

Man. O mio Flamminio, e qual ne arrechi
 Nuova si mesto, e si agitato?

Fla. A voi

Per la germana mia chiegg' io soccorso

Mentre no'l puo

Man. Che?... forse e spenta?..

Fla. Ancora

Respira, ma più grave è vita a lei,

Che morte non saria.

Man. Ti spiega.

Flam. A dure

Catene è messa, ed in carcere tetro

La restrinse il tiranno. Alcun parlarle,

Ne vederla può alcun.

Man. I' fremo.

Fla. Un servo

Che in cuor sentio pietà ebbe palese

Sua cruda sorte fatta a me. Che occulto

Calle, alla orrenda sotterranea stanza
 Mette, ei soggiunse, e che pel calle istesso
 Facil fora il sottrarla al suo periglio,
 Qualora il rio d' Alvian non lo penetri

Man. E ciò difficil' è. Porge sospetto
 Ognuno a lui, ogni cosa. È il suo Palagio
 Di gente pieno, e prevenuta, e fida.
 Pure il tentar ne giovi; e tu sollieva
 Il tuo dolor frattanto.

Fla. Oh! generoso:

A tua pietà della mia suora i giorni,
 Ed il destiu i' raccomando, e i giorni
 Mieï fian compenso a tuo magnanim' atto.

SCENA III.

Barbarigo, e detti.

Bar. **M**ANIN segreto foglio or mi pervenne
 Ch' alte cose mi svela. A te palesi ...
 Quello stranier chi è?

Man. Di lui sinistro
 Non ti colga pensier. Egli a Vittoria
 E german.

Bar. Che?..... se' tu?....

Fla. Dell' infelica

A pro ti priego, alma onorata, e grande,
 Cui la pietade è figlia. Ah! che la misera
 Altra non ha, che solo in te speranza.

Bar. Signor, le sue sciagure, oh, di quest' alma
 Quanta fur pena, e quanto piansi anch' io
 Al pianto di colei, per cui tu prieghi.
 Sallo il Senato, al qual fremendo i' lessi
 Di sua miseria le dolenti note,
 E 'l desolato, e 'l disperato accento.
 Per lei gemo tuttor. Favella ed opra
 Pronta ho al suo ben. Il mio pensiero a' tristi
 Suoi casi ho volto, e ti fia prova il foglio

Che ti rendo palese,,

A Barbarigo.

„ Entro l' antico degli Alvian Castello
 „ Sei cento si recar, per calle occulto ,
 „ Scelti guerrier ; caunoni, e altr' armi in copia,
 „ L' ombra vicina ad un tremendo colpo
 „ E destinata. Il salutare avviso
 „ Saggi' uom non sprezzì. Barbarigo, Addio,,

Man. Chi tai note segnò

Bar. Di mano ignota

Tal foglio vienmi. Occulto a Ludovico ,
 Fra la sua gente, ad arte forse ascoso ,
 Nemico è certo.

Man. E il tuo pensier ?....

Bar. Al Duca

Mandai Roberto, onde ottener da lui
 Brev' ora a parlamento.

Fla. A quel Superbo

Che le minaccie, e in un sprezza i consigli,
 Che dir vorrai ?

Bar. Che la patrin Sovrana

Tuona pel labro mio ; che a brieve priego
 Succederà vendicatore il fulmine ;

Che l' altera cervice a lui dal busto

Svelta , d' esempio, e inesoranda legge

Sarà a' rubelli servi, e agli alleati.

Che spenta in lui la nobiltà...Ma un alma

Cui di virtù stranieri i moti un giorno

Non furo, giova lo sperar, che rieda

A virtù ancora. A' Duci intanto or vanne,

Quivi, Manin, gli aduna, e ov' abbia luogo

Il bramato congresso, a me di scorta

Degli Alviani saranno entr' al castello.

Man. (Parte.)

Fla. All' umano tuo cuor compenso il cielo

Porga un giorno per noi.

Bar. Signor, compenso
Nell'opra istessa i' trovo... Ah! tu non sai
(Ma che dirò?... forse degg'io narrargli
Cosa, che per due lustri entro 'l profondo
'Tenni del cuor dolente occulta, e chiusa?)
Fla. Che dir vorrà?....)

Bar. Sì... la pietà ch' i' sento
Da una arcana cagion mossa, e sospinta,
Pace non dammi, vè non pace ell'abbia
Tua suora affitta. Tu ch' al suo congiunto,
Per sangue, hai 'l tuo destin, sì, a te 'l mio cuore
Primo fra tutti, aprire io vuò; nel seno
Mie smanie serba, ed il martiro ascondi.
Amo la suora tua... La bella Donna
Tolse al mio petto calina, e in lui l'impero
Prese in un dì, che lecito non era
A me adorarla. I' tacqui, e ne serbai
Lunga stagion quella piaga profonda,
Che viva sempre la celeste idea
Porta, di lei, che fella. Amico.... ed ora....
Ora che a me lecito fora offerirle
I voti d' un cuor tenero, e fedele,
Ora la toglie a me fato sinistro,
Ed al lungo desio d'anima amante.

Fla. (Che ascolto mai?...) Procurador, nel seno
Tu senti amor?... Sì virtuoso ardore
Potrà, in tai dì, rimunerar Vittoria?

Bar. Ella il faccia, se il vuol: la fede, il puro
Affetto mio paleserò. Tal fiamma
Che mi divora, e che ad ognuno ascosa
Tenni, suora che a te, forse, pietade
Avrà da lei: se non l'ottien, nell'imo
Cuor serberolla, e la terrà mai sempre
Il mio rispetto nel sen chiusa. Ognora
A suo sostegno pronta, e a sua difesa

Di Barbarigo avrà la mano, e 'l sangue
 A pro di lei pronto a versarsi. I' vegga
 Lei felice soltanto, e del mio affetto
 Prendere i' non saprò cura, e pensiero.
 Tu che leggeesti i sentimenti arcani
 Del mio cuor, tu mi aita all' alta impresa
 Di raddolcir suo stato; in te 'l germano
 Mio già disceruo, e lei germana ancora
 Avrò, se niega sposa mia chiamarse.

Fla. Oh magnanimo Eroe, quant' ella avria
 Più fortunati i dì teco trascorsi,
 Se contrario destin lei trascinata
 Non avesse a' disastri, e tra i delitti.

SCENA IV.

Manin e detti, indi Manfredò, e Capitani Veneti.

Man. **S**IGNOR, qui giunse un capitano antico
 Del Duca, e chiede il favellarti. Pronti
 Sono colà, come imponesti, i Duci.

Bar. A ognun l'ingresso accordo.

Manf. A te Signore

Manda salute il General, mio Prence.
 Fatto palese a lui, Signor, che brami
 Favellar seco, ad alto ei pose onore
 La tua domanda, e nel castel ti attende.
 Brama ei però, che di guerriera scorta
 Non sii seguito, e la sua fede impegna
 Per tua persona, ed alcun tuo compagno.

Bar. Ella mi basta; a lei mancar non puote
 Chi per suo duce ebbe Vinegia eletto.
 Riedi, o Guerrier, dirai, ch' amico io vengo
 A Cittadino Prence, e che egli in breve
 Prova terrà, se in noi minor si fece
 La prisca stima, e l'amicizia antica.
 Mi precedi frattanto, e al duca avviso
 Reca, che scorta no, ma cittadino

Drappel d' amici, ad onorarlo intesi ,
Meco verrà, della sua fede all'ombra.

(*Manf. via.*)

Bar. O cittadini, che marzial cimento
Mai non schivaste, ove la Patria il chiese ,
Qui vi condussi a sostener col brando
Quant'ella, saggia, e comun Madre, impera.
Ella m' impose dell' estinto Duca
D' Alvian, di liberar l' oppressa sposa
Da servitude, in cui l' avvinse il vostro
Superbo comandante. O cittadini ,
La di lei vita, a conservar la quale
Quivi venimmo, sacro impon dovere
Di trattar pria dell' armi ogni più dolce
Via di consiglio, e d' amicizia. Allora,
Che sol la forza usar dovressi, armata
Parlerà morte a quell' indegno. Ognuno
Si scordi allor chi fu d' Alvian per noi ;
Spenti i suoi merti, e il militare impero ,
È sol ribelle, ed è nemico solo
Ad ogni Venezian; cruda la morte
L' attende quindi, e nell' infamia avralla.
A te Manin, che esperto Capitano
Fosti ognora, e lo sei, cura dell' armi
I' ti commetto , e se al meriggio il Sole ,
Senza ch' i' torni, mai giungesse, allora
Fulmina il sorte del nemico, e spingi
A sanguinoso universale assalto
Le valorose truppe. Udisti ?

Man.

Intesi.

Bar. Il giura.

Man.

Ecco la destra.

Bar.

A me compagno (*a Flam.*)

Vieni anche tu, che ascolterai dal labro
Mio, quali detti adoprero, per salva
Render Vittoria, e per salvar d' Alviano.

Il ciel mi assista, ed un pietoso raggio
Mandi di sua pietade, à sol d'averno
Bollon gli sdegni, e ve miseria giace.
Questo mio cuor... Ma vola il tempo... audiamo.
(*Parte seguito da' Duci, e da Flamminio.*)

SCENA V.

Manin

Nume il consiglia in sì tremenda impresa.

FINE DEL TERZ' ATTO.

ATTO QUARTO

SCENA I.

Vittoria, e Manfreda.

Vitt. **P**ERCHÉ del carcere nero, ove serbata
 Era forse al morir, tratta di nuovo
 Mi veggo a' rai del giorno? Antico servo
 Del mio tiranno, a me narrare il puoi?
Man. Tale fù il cenno, cui servir sol deggio:
 Forse chi sa, ch' estremo sia tal giorno
 Per la tua schiavitù. Vinegia armata
 Salva ti chiede al General. Tu 'l vedi,
 Ti sciolse ei le catene. Altrove intanto
 Mi appella il suo voler. Libera appieno
 È per te la dimora, ovunque voglia
 Tu del Palagio andar; (vien Barbarigo;
 Ed eseguir del Duca il cenno io devo.)
 (Si cela nell' intercolonio.)

SCENA II.

Barbarigo, e detta.

Bar. **N**E Ludovico, ne alcun suo vassallo
 M'è dato d'invenir. Ma chi mai?...sola?...
 Vittoria?...

Vitt. Chi m'appella...Oh! ciel.*Bar.* Tu miri

A te colui, che col pensier d'appresso
 Sempre ti fù, che ti bramò felice,
 Che a fartici oggi s'affatica... io vegno...

Vitt. Barbarigo...Se' tu?

Bar. Son' io, che alfine
 Mi beo nel ciglio tuo; che a lui domando
 Vita, che a me, due lustri or sono, è tolta.

(*Manf. si vedrà di quando in quando ascoltare
 attentamente.*)

Vitt. (Possibil fia, che questo cuor risenta
Affetto sì fatal?) ...

Bar. Tu o Donna taci?
E non ricordi tu quel dì, che primo
Lo sguardo mio nel tuo s' avvenne?... Allora
Fù, che ferita n'ebbe l' alma, e fisa
In lei si mise l' adorata immago
Di te. Mi tacqui, che l'onor volea
Sì: ma racchiuso in questo sen, più vivo
Fessi l' ardor d' onesta fiamma, quanto
Più modesta si tacque, e la frenai.
Ognor d' innante i' mi ti avea. La notte
Ti chiamava, e diceati a me vicina
Pietoso 'l sogno; in ogni luogo innante
Ti avea nel dì. De' solitarj luoghi
L'aure lo sauno, ù miei sospir mettea
A sollievo dell' alma, e sallo il pianto
Che a tue sventure, o misera, donai.

Vitt. Se tua bell' alma ho disturbata, ah! quanto
Duolmi, ch' certo non dovea la quiete
Di generoso cuor, co' miei lamenti,
Torbida render mai. Le mie sventure
Io merto: Io le chiamai. O sia crudele
A me il destino, oppur secondo, in pace
Mai non vivrò di questa vita un' ora.
Uom generoso, che tanto soffristi
Per me, non sai quanto mio cuore è pieno
Di mali, e non sai tu che causa i' sola
Di lor son prima, e sola me ne incolpo.
Non avverrà al mio cuor, non mai tranquillo,
D' esser felice mai. Lascia, o pietoso
Ad altra volgi il tuo bel cuor. Tu colpe
Accresci alle mie tante, e di rimorsi
Mi gravi più. Ve perdi tu la pace
Per me, tu pena, alle mie pene accresci.

Bar. No, non t'incresca 'l mio soffrir; più mai.

Saprò dirtelo, o Donna, ove maggiori
 Reuda gli strazi onde tu oppressa gemi.
 Che s' i' potea pensar, che a te d'affanno
 Fosse il dirti mio amor, taciuto, amando;
 Io m'avria sempre, e t'ameria tacendo.
 Già per lunga stagion pressi nel cupo
 Cuore il mio affetto, e t'adorai più sempre;
 Nol potea forse adesso? E s' io te 'l dissi,
 Perdon, i' te ne chieggo; alto rispetto,
 Che deggio a' mali tuoi, chiuso terrammui
 Ognora il labbro ad amorosi detti.
 A migliorar la tua perversa, indegna
 Sorte qua venni, e ad ogni costo il voglio.
 Tutto 'l mio sangue io verserò per giorni
 A me sì cari, e sagri; a morte in grembo
 Andrò felice, ù te a salvezza io porti.

Vitt. Ah! no, risparmia tua preziosa vita
 Risparmia a tuoi. Salva alla Patria un figlio
 Ch'ella tanto ama, e tanto ancor le giova.
 Perderti vuoi per me? il merto io forse?...
 E se pur lo mertassi, atroce affanno,
 Rimorso orrendo mi daria la triste
 Memoria, allor, che a miei destini, o Grande,
 Tu soccombessi... Io già perduta, io grama,
 Pianger deggio, ne mai bastante il pianto
 Sarà pure a saziar giustizia eterna....
 Amico del mio cuor....

Bar. Che... forse?....

Vitt. Il dissi?....

Ah! vola omai lungi da me.... funesta
 Sono a chi mi ama... è l'amor mio tremendo
 Fulmin distruggitore onde s'atterra
 Ogni sgraziato, che di lui si pasce...
 Vola... deh! vanne da me lungi... i miei
 Delitti non conosci... e dovrò dirli
 A te fors'io, per ottener?....

Bar.

Che parli

41

O sventurata mai!...

Man.

(Saper d' Alviano

Ciò che ho sentito or dè. (parte)

Vitt.

Deh! a me concedi

Ch' a respirar me 'n vada altrove

Bar.

Ah! senti ...

SCENA III.

Flamminio e detti.

Flam.

SUORA diletta, a te mi è dato, ancora
Stender le braccia, e stringerti al mio seno
Anco una fiata.

Vitt.

Oh mio German, la rìa

Sorte, nel rivederti, assai minore

Mi si farebbe, se nel tuo periglio

Questo caro piacer non s' acerbasse.

Sai pur del Duca tu il divieto; ei morto

Ti minacciò, se ritornassi mai,

Non appellato, al suo castel.

Bar.

Che, forse

Mentr' è al mio fianco, egli ardiria cotanto?

Vitt.

Credere no 'l voglio: ma sospetto al certo

Recar gli puote sua presenza Oh cielo

Se penetrar ch' è fratel mio potesse ...

Se Deh! t' invola o mio Flamminio, e dona,

Con tua salvezza, pace a me.

Flam.

Non fia

Che in quest' istanti i' t' abbandoni ... Ah! mai..

Vitt.

Barbarigo.

Bar.

Che brami?...

Vitt.

Ah! il toglì al suo

Imminente periglio ... Ei qui.

SCENA IV.

Manfredo, e detti.

Man.

SIGNORE

S' avvanza il General.

Bar. Conforta omai
Tuo spirito, o donnat a Barbarigo al fianco,
Che sei, rammenta, e non temer. Scudiero
Entriuo i Duci.

Fla. T' obbedisco.

Bar. Il ferro
Depongo intanto. In quest' acciar tu mira
La tua salvezza, e nel periglio estremo
Vedrai se vaglia a sosteuer tuoi dritti.

SCENA V.

*Ludovico, Barbarigo, Vittoria, Manfredo, Flamminia,
Guardie—Duci Veneti.*

Lud. **P**ROCURADOR, quanto rispetto al nome
De' Vinegian io porto, a te lo attesti
Il piacer ch' ebbi d' accettar l' invito
Di seco voi parlamentar. Fu sempre
La famiglia d' Alvian seguace e ligia
A' veneti destini, e che tal sia
Nell' avvenir, dubio non avvi alcuno.
T' assidi intanto, e 'l tuo pensiero esponi
In chiari sensi, e libere parole.

Bar. Se tua famiglia illustre a noi fu sempre
Fedele amica, non men sulle grata
La Patria mia, ne ell' ebbe mai più a caro.
Alcuna cosa sovra lei. S' onora
D' Alvian fra noi, e posto è il di lui nome
Ove primeggian cittadini eroi,
De' quai memoria ad ogni etade è sagra:
Ed a tue gesta, e all' alte opre de' tuoi
Fama immortal, e gloria eterna è unita.
Egli è perciò, che a te la Patria invia
Me, suo procurador, perchè ti esponga
Il di lei voto, e grazia a te richiegga,
Che gentil' alma a lei niegar non puote.

Nel dar favor, sovente, oltre Giustizia,
 Riguardo ottien del supplicante il grado,
 E 'l nobil nome. A te Vinegia intiera,
 La mia, la tua gran Patria, ed è pur tua,
 Che cittadino tu ne sei eletto il primo,
 Affaccia il priego: A intercessor cotanto
 Vorrà d' Alvian negar la grazia?

Lud.

Esponi.

Bar. Mai sempre d'alma generosa, e illustre
 Fu onor, giustizia, e io un clemenza amica;
 Ed odio crudo sovr' imbelli Donna
 Mai non distese il suo rigore estremo.
 Qual mai cagione a incrudelir te spinga
 Del tuo german sulla trista consorte,
 È ignota a noi. Qual sia la ragion tua,
 Richiesta a te, ne vuò, ne degg' io farne.
 Chiederti sol, si disse a me, per lei
 Tregua al martir, alla durezza, al crudo
 Penoso stato u' langue, e averne i' spero
 Grazia certa da te: che se querela
 Serbi contr' ella, alla mia Patria chiedi
 Giustizia, e ti fia data. Ai tuoi diritti
 Non prevenuto, e libero consesso
 Renda ragione, e assai più onor t' arrechi
 Grandezza d'alma, tal, che non gravare
 Su prigioniera e desolata donna
 La tua potente, e rispettabil' ira.
 Ne ad onta aver, se il Prence, ed il Senato
 Per me, tanto richiede; Amico il chiede
 Ad amico, al suo Duce, e al figlio suo
 La comun Patria lo domanda. È questo
 Di pietade il desio; alma di Grande
 Chiamata alla pietà, nunca negato
 L' ebbe l' accesso: ed a tua gloria eterna,
 Spero oggi accolti della Patria i voti.

Lud. Quanto è dolce il tuo dir, tanto nasconde

Però d' impero, e convenir non puote
 Simil tenor de' veneziani al labbro,
 Quando a me si dirigga. Ove alcun dritto
 Voi non abbiate a domandarmi il conto
 Del mio rigor, dritto egualmente alcuno,
 Giudici a farven, non avete. Amico
 Son di tua Patria, e cittadin mi volle,
 Perchè sì l' imponea l' alto periglio
 Di sua grandezza vacillante ; onore
 Voi me ne feste, ed io ve'n feci ; e premio
 Lontano ei fù pe' miei sudor cotanti,
 Onde Vinegia di Regina ha il nome.
 Or tale onore, e premio tal può torre
 A me 'l diritto universal ? L' impero
 Su le mie cose, i' serbo, il ciel me 'l diede.
 Libero un giorno, e tal sarà, te 'l giuro,
 D' ognuno ad onta, e sul mio brando il giuro.
 Dentro il mio tetto, nelle terre avete,
 Su' natural vassalli miei, punire
 Deggio i delitti, prevenirli, e sempre
 Di prence offeso vendicar gli oltraggi ;
 Questo, legge m' accorda ; or chi privarne
 Tenta d' Alvian ?

Bar. id. No 'l tenta alcun: ve chiede
 La Patria mia grazia da te, rapisce
 Forse a te tuoi diritti ?

Lud. Ed ha qual fine
 Giudici ve ne fate ? Or qual desio
 Inonesto, immaturo, ardito sempre,
 Di mia famiglia a penetrar vi spinge
 Le cose arcanè, e a domandarmen conto ?
 E quale oltraggio, voi maggior potete
 Recare a me, quando al pensiero istesso
 Alle occulte domestiche mie cose
 Sorvegliator, senza rispetto alcuno,
 Giudici incompetenti, un gridò alzate

Ch' ai Tribunal del vostro regno appella
 Chi è suo liberator, servo non mai?
 Qual mai strano pensier?Ma no, che ingiusta
 Esser non può di tanti eroi la madre,
 Madre di saggi, e di prudenti figli.

Bar. Troppo, o Prence, t' offese, e nol credea,
 Semplice supplicar. Grazia giammai
 Chiese Vinegia a Imperadori, a Regi,
 Senza ottenerla; Un disprezzante niego
 Tu Duce suo, tu cittadino, opponi
 Al suo desir, che dolcemente espone?

Lud. Tal donna, indegna è di pietà. Giammai
 Ella vantar potrassi, ed il faria,
 D' avermi imposta a suo piacer la legge.
 Col pianto, e colle preci, or voi sedotti,
 Contro d' Alviano ha suscitati a sdegno,
 Pensando forse Ehl pensier vano. I' sono
 L' arbitro, ed il suo Giudice. Di' colpa
 Nere, d' orrende inespugnabil colpa
 È rea. L' offesa degli Alviani, l' illustre,
 Finor non mai macchiata, alta famiglia,
 Vuol, che punita alfin, quell' onte paghi
 Onde già fin l' onor di lei piagato...
 Procurador.. la tua domanda è vana.

Bar. Vano dunque è il pregar? Sì inospitale
 Hai dunque il seno a gentilezza. A sdegno
 Certo la patria avrà ...

Lud. No, che ragione
 Colà s' ascolta, e la ragione è mia.

Bar. E se Vinegia, al supplicar, che sprezzo,
 Ottenne, un cenno or v' aggiungesse!

Lud. Un cenno? (*feroce.*)

Bar. Che forse no 'l potria? chi sei?

Lud. Tu ardisci (*come sopra.*)

Forse insultarmi?

Bar. Nunqua; a me rispondi,

Duce, ti priego. Chi se' tu?

Lud. Son uno

De' figli al grand' Alvian.

Bar. Or quale è il grado

Che ti riveste?

Lud. Ai venezian vessilli

Son quel che rese onor. Son Duce vostro.

Bar. Ed il Senato a te, suo Duce, or manda
Questo foglio per me.

(*Lud. prende il foglio—S' alza e lo legge.*)

„ Nel nome Augusto

„ Della Patria, e de' Padri, a te d' Alviano

„ Render Vittoria a libertà, s' impone.

„ Se mai tu ingiusto il ricusassi, allora

„ Noi vendicar la Maestade offesa

„ Della Patria saprem. Tremate.

Il Doge. (*)

(*) a questo segno succede un breve silenzio.

Bar. Che mi rispondi!

Lud. Or breve a te risposta

Darò, qual merta, il portatore, e il foglio.

Suddito non vi son, ne timor mai

Avrà d' Alvian d' odioso cenno, ingiusto,

D' Alvian vinto non mai, libero, sempre.

Nou ho Sovrano alcun. Posso a piacere

Cedere il grado mio, quando che servo

Questi fa il merto, e che giustizia opprime.

Alla tua patria amico sempre i' fui,

Gran tempo il fui, che l' amistade antica

Era quante gli Alvian. Ma se tiranna

Degli amici si rende, io la rinunzio,

E con Venezia, i figli suoi disprezzo.

Tal non veniami da tua Patria un tratto

Ostil, barbaro tanto, allor che in copia

A beneficio suo versai sudori,

E sangue in un versai; ma nera sempre

Ingratitudin, ma ostracismo, o morte

Fu premio di Repubblica. Tremante

Io però non ho il cuor. Vi spregio, altieri

Ed orgogliosi Cittadini; in arme

Voi qui pregaste? in arme a voi risposta

Darò, se voi 'l volete, ed ho la mano,

Come lo fu contr' a' nemici vostri,

Anche a voi contro, al brando pronta, audaci,

Bar. Se al, tu che ne chiami alteri, ingrati,

Forse nostra bontà scordasti, Alviano?

Esule tu da Roma, errante, a vile

Comando alzato di Guerrier predoni,

In odio a tutti, e ognor ramingo, e compro,

E venduto, alla gloria aperto il calle

Non ti fu sol da noi? Da noi tu accolto

Ne' lari nostri, caro a tutti, tue

Dicemmo le famiglie, e nostre cose.

Fra tanti cittadini cari al Senato,

Accetti in Patria, e per virtù sublime

Chiari tra noi, tu sol l'impero avesti

Della terra, e del mar. Despota quanto

Nostro governo il vuol, più che del Prence

Fu tuo l'impero, e tue vittorie sempre

Ti dieron premio, onor, cittadinanza.

Tu Senator, che ignoto a noi

Lud. Che dici, (colpito)

Uomo ingiusto mai tu? Fu ignoto a voi

Ludovico d'Alvian? Egli non nacque

Da quell' illustre, e lo scordaste indegni,

(con calore crescente.)

Da quell' uom grande, che sudando un giorno

Sotto 'l peso dell' armi, al fier Tedesco

Tolse le vostre terre, ed al comando

Inalzato da voi, Veneti e Galli,

Sovra Bergamo, Brescia, e a Lodi poscia

Condusse a gloria, ed a Cremona un giorno

Le inonorate, e le cadute insegne
 Tornò ad onor, del Venezian conquiso?
 Ignoti a voi gli Alvian?... Oh! a me d'eterno
 Ricordo amaro, crudo insulto, atroce.

Bar. M'ascolta, o Lodovico. È vano in questa
 Brier' ora di congresso, a feri detti
 Aprire il labbro. Tu saggio e prudente
 Cedi al più forte, e in libertà la Donna...

Lud. Non sia ch' ella mai l'abbia. È suo destino.

Vitt. Empio, se dunque a te pietà è straniera,
 Se il barbaro tuo cor di sangue ha sete,
 Morte concedi a me.

Lud. Quale a me piaccia,
 Fia tuo destino, e tal l'avrai...

Bar. Tu sprezz
 L'augusto cenno della Patria?

Lud. In campo
 Io l'obbedisco, altrove io non conosco
 Chi mi comandi...

Bar. Inviolata ognora
 Fur le sue leggi....

Lad. Ed a sue leggi io serbo
 Nel mio brando risposta.

Bar. A te funesto
 Fia tanto orgoglio...

Lud. Allor che avversa fora
 A me la sorte, ad ambi noi lo sia.

Bar. Libera vuol la Patria mia tal donna,
 Ed ella il fia: Tu ne rispondi, altero,
 Col capo tuo, ch' alla vendetta è sacro.

Lud. Di tua minaccia è tale in me la tema,
 Che affretto ora a quell'empia il suo destino.
 Guardie... (s'avanzano le guardie.)

Fla. Spietato...

Vitt. Indegno...

Bar. Uom. crudo, tremi

Ch' io la difendo.

Lud. Ambasciator, del dritto
Abusi delle genti; hai tu in oblio
Posto ove sei, con chi favelli?...

Bar. (Oh! rabbia.)

Adunque per mia bocca, a te dichiara
Guerra il Senato, ed implacabil' ira.
Morrai superbo allor, ch' entro brev' ora
Libera a me costei non renda ...

Lud. E tale,
Ecco te la consegno. Ola... in catene (*alle guardie*)
Sia posta l'empia donna; e nell' orrenda
Stanza di morte, ov' è de' rei l'albergo,
L'ultimo suo vicin destino attenda.

(*le guardie la trascinano.*)

Vitt. Flamminio ... Barbarigo ... (*entrando.*)

Flam. (Oh! strazio)

Bar. (Oh pena.)

Lud. Nemico mi voleste? ebbene nemica

Ingrati i' vi sarò. La mano al brando

Voi mi spingeste, e al brando, ecco, *senza che*
(*prendendo la sua spada.*)

Lungi, indegni, da me.

Bar. Forse tremendo

Giudice tuo, qui ritornar vedrai

Barbarigo in tal di...

Lud. Venga, i' l'attendo.

FINE DEL QUART' ATTO.

5.

ATTO QUINTO

SCENA I.

Ludovico, e Manfredo.

Manf. La notte addensa, ne comprendo ancora
 A qual consiglio il Venezian s'apprenda.
 Nella gran piazza numerosa schiera
 Pronta a battaglia, ed in tutt'armi, or venne.
 Quale o Signore in tal periglio orrendo
 È il tuo volere, e qual consiglio è il tuo?

Lud. E me ne inchiedi tu? ne ancor conosci
 L'indomit' alma, e il generoso cuore
 Del tuo Signor? Difesa estrema, orrenda
 Strage, perpetuo insuperabil fuoco,
 Incendio a tutta Padova, e la morte
 Ad ogni Venezian; Eccoti il voto
 Di anima grande, e non sdegnata invano.

Man. A canuto guerrier, Prence condona,
 Se men feroce, e più tardivo all'ira,
 Appressa il suo cuor a moderati sensi.
 Conto il poter del Venezian, tua sorte,
 Quanto per cuor, per alma invitta avvanza,
 Tanto di forza, e adatti mezzi è scema.
 Allor che strutta Padova, che a terra
 Siano prostese le guerriere genti
 Onde siam cinti, a grande stato e intero
 Ogni vendetta, ed ogni vita è spenta?
 Che ti cal mai di Donna vile, abbietta,
 A tutta Italia per delitti nota,
 Orrore di Roma, disonor del sesso,
 Disprezzo degli onesti, odio de' buoni?
 Torna, o prence, in te stesso. A' te rimane
 Tempo a vendetta, e più matura, al cuore
 Più dolce resta, e più compiuta è sempre.

Lud. Forse timor tu senti, ora ch' a fronte

Del periglio se' tu? se a te spavento
 Reca il conflitto, e se bastante il cuore,
 Veglio, non hai per questa pugna estrema,
 Di te sent' io pietà, Manfredo; or vauue,
 E tutti ancor vengano quei, che tema
 Han del cimento. Ancor che solo, i' basto
 Contro al nemico, e di mia voce il grido
 Saprà fugarlo, ed il mio aspetto solo.

Man. Or che deciso hai tuo destino, io primo
 Corro al cimento, e benchè veglio, in pugna
 Ad altri insegnerò la fin del forte.

Lud. Non ne temer: Tanti ora abbiám, Manfredo,
 Guerrier, d'alto sentire, e d'opra antica,
 Che bastano pe' vili, onde siamo cinti.
 Forte è il castello, e di fidate mura
 Fatte a difesa, e d'alte torri. Abbiamo
 Quanto fa d'uopo a sostener più mesi
 Valido assedio. Ma in tal notte istessa,
 Mercè il valor, lo romperemo. Allora
 Che pionberem di sangue sitibondi
 Sulla sorpresa veneta colonna,
 Altri pel calle occulto al vicin monte
 La Donna recheran. Padova intiera
 Commetteremo al fuoco, ed a ruina,
 E se d'uopo sarà pel calle istesso
 Meco fia salvo ognun. Dal Pò al Piceno,
 Sonni compagni i Longobardi, e i Preuci
 Non mai tranquilli, avidi sempre; insieme
 Piombando allor su' Veneti, vendetta,
 Piena vendetta pascerà mio sdegno.
 D'uopo intanto ho di te; La miglior gente
 Disponi alla sortita; e drappel fido
 Teco trascini in sicurezza, e serbi
 A me la Donna. A' men feroci io presto
 Mezzi a sicura pugna; all' alte mura
 Portin di guerra i fulmini, e il nemico,

Man. Oh ! quanto sangue, oh ! quanta strage e morte
Orrenda notte chiuderai nel grembo.

SCENA III.

CARCERE

Vittoria prostesa sovra un sasso.

AURE gravi di morte, e funest' ombre,
Pesanti mie catene, a voi commessa
Di tanti miei delitti è la vendetta ...
Voi la vedete, e miei tristi lamenti,
Sorde, serrate in grembo (*) A irato nume
Alzar saprò 'l mio pianto, a lui, che aggrava
Sul capo mio la mano, e che mi opprime ...
Non mai, quanto che 'l merto ... (*) A chi pietade
Chieder dunque saprò ? Misera, ah ! quando
A liberarmi verrà morte ? Oh giorno,
Forse estremo per me, rapide l' ore
Possan trascorrer tue, possa alla meta
Giungere i' alfin di mie sciagure atroci,
E trovi un dì nell'eterno silenzio
A' miei rimorsi, e a' mali miei la calma (*)
1. Ombra inulta di lui, che a me già sposo
Dir non ardisco (*) Io ti ravviso, orrenda
Ombra furente ... Ah ! quel tremendo aspetto
Togli, al mio ciglio ... La piaga profonda
Di tuo e sangue nero a me tu mostri ?
A, me .. che ... Oh ! vista ; e che vuoi tu, mio sangue ?
Tu lo berrai ... Atrà, implacabil' ombra ...
Fra poco lo berrai ... Ti sazia, o crudo,
Io tutto il verso — 2. estrema notte addensa
Sul moribondo ciglio, e stringe morte
Con sua gelida mano il palpitante
E misero mio cuor. (*si copre colle mani la faccia*)

(*) Dove è tal segno l' attrice interporrà breve pausa.
Dal 1. fino al 2. con fremito crescente.

abbandonandosi sul sasso, poscia lentamente risorgendo.)

Il vedi, io quale,

Sposo tradito, a te pago di sangue,

Di strazio atroce, orribile tributo.

SCENA IV.

Barbarigo e Flamminio dal calle sotterraneo.

Fla. SIGNOR, giungemmo : Ecco l' orrendo luogo
Ove mia suora geme. Oh ! qual mi scende
D' orror nell' alma senso, e qual mi scote
Fremito inaspettato.

Bar. Ove è la tua
Suora infelice ?

Flam. Oh ! mia germana, e dove,
Dove se' tu?...Ma l'eco sol risponde
Alle mie voci... Oh ! ciel forse...Ah ! che i' tremo
Su di lei giorni.

Bar. Che diresti?...estinta
Forse?...?

Fla. Ah ! ne temo, tu d' Alviano 'l cuore
Disuman, non conosci ?...

Vitt. E chi 'l silenzio
Della mia tomba rompe, alto, ed orrendo ?
Quai voci ascolto ?...A me vicino è forse
Il carnefice mio ? vieni, t' avanza ;
Pronta mi son. Sangue ti devo, e sangue
T' offro, inumano, il versa ...

Fla. È suo l' accento

Bar. È suo, corriam.

Vitt. Oh ! ciel...chi vedo, e voi,
Voi, a che veniste ? ah vi involate, o cari,
Fuggite...morte vi circonda, io sola
Esser deggio sua vittima ; salvate
Me nel vostro periglio a doppio, atroce
Tormento inesplicabile ...

Bar. Tranquilla

Per noi rimani, o donna; A tua salvezza
 Quivi venimmo, e nòsco, amata Donna,
 Venir tu dei. Colà sentiero ignoto
 Che quivi ne condusse, a tue sventure
 Offre la fine ...

Vitt. Oh ciel! possibil fia

Ch' io possa teco?..

Flam. Andiam germana, è il tempo
 Per noi prezioso, t'incammina.

Vitt. Oh vista ...

Ah! no ...

Bar. Perché?...

Vitt. No 'l vedi?...

Bar. E chi?...

Vitt. Lui stesso...

Il trafitto consorte.. Ei stesso il varco

Col suo pugnale or m'impedisce ...

Fla. (Oh ciel!)

Bar. Qual mania la tormental!

Vitt. Ah! tu nol vuoi.

Crudel ... brami vendetta.

Bar. Or vieni, o donna,

Non temer, teco siam. (*si sentono aprire i lontani cancelli.*)

Quale improvviso

Strepito è questo, alcun discende forse

Nella prigion ...

Fla. Gran Dio...siam noi perduti.

Vitt. Oh! rio destin...amici miei ... deh ... manco ...
 (*cadendo sopra alcune ruine.*)

Flam. Occulto asilo intanto!...

Bar. Ah! s' ella muore

Seco perir vogl' io (*s' avvicina il rumore.*)

Fla. Signor, celati

Entro quella prigion stiamone, e d'uopo

Se fia morir, uniti a lei morremo. (*si ritirano.*)

SCENA V.

Manfredo, e Soldati.

Manf. **E**CCO, amici, la Donna. Olà... (*scotendola.*)
Vitt. No 'l posso ...

Barbarigo ... German...fuggite ...

Manf. A lei

Svani la mente. Or tu venir dei nosco

Donna insensata.

Vitt. Ah! mai ...

Manf. Mai, tu dicesti?

Vedrem, forza se giova. (*sollevandola.*)

Vitt. A chel...chi veggo?

Voi?... tu?... ma dove andaro? .. ah! dove mai

Li trascinaste, indegni...a morte? i giorni

Miei v'eran pochi, o scelerati, e sempre

Di sangue sitibondi! In questo sangue

Vi saziare, spietati, ah! ch'io li siegua ...

Idol mio ... mio german...ombra compagna

l' vengo, io vi raggiungo...

Manf. E che vaneggi,

Stolida, mai? solo da me, da' miei

Ti vedi cinta ... ma il garrir non giova,

Ne lo concede il tempo. Amici a forza

Traggiamla ...

Vitt. E dove o scelerati ...

Manf. Andiamo,

(*Egli, e le guardie la trascinano*)

Vitt. Quivi mi svena, qui?... (*dibattendosi.*)

Manf. Se tu resisti

l' ti commetto a morte, io qui ti uccido (*come sopra*)

Vitt. (*smaniosa.*) Mi lasciate ...

Manf. (*Tacendo la spalta.*) Mi siegui, oppur ti sveno.

SCENA VI.

Bar. **E** *Barbarigo, e Flamminio.*
 EMPJ, tremate.

Fla. A lei difesa e scudo

Son nostri petti.

Manf. E d'onde voi! chi in questa
Profonda stanza del delitto, il calle,
Sciagurati, vi apri?

Bar. N'aprillo il cielo.

Il ciel che l'innocenza in preda agli empj
Non abbandona mai.

Manf. Lasciate, o stolti,
Che io meco, la conduca, o i vostri giorni
Quivi la fine avran.

Bar. Vittima prima
Avrem tua vita al nostro sdegno.

Manf. Amici
Bisogno è qui di sangue, e alfin si versi
Quel di costor.

Bar. Iniqua gente, or trema,
Di Barbarigo è questo il brando. (*denudandolo.*)

Manf. (*fissandolo.*) Oh! quale

Mi cade un velo... Barbarigo?... è vero,
Si ti ravviso alfin.. Ve' come 'l cielo
Abbatte oggi i superbi... A lui la vita
S'accordi, e si disarmi.

Bar. In pria svenati

Tutti cadrete...

Vitt. Ah! vi fermate, o il mio
Sangue versate a gara. (*frapponendosi.*)

Manf. Olà, ti acosta.

Iniqua donna.

Bar. Ah! ti sottraggi al ferro

Vittoria...

Manf. Che si tarda? amici a lui

Sovra piombiamo, e s'incateni....

Fla. Amico

Ora è di morte, e morirò teco anch'io.

(*Snuda la Spada, e le guardie si muovono per disarmarlo.*)

SCENA VII.

Manin, e Soldati veneti dal calle sotterraneo,

Man. SCIAGURATI, cedete.

Manf. (Oh! sorte avversa.)

(Getta le armi e seco tutti i seguaci.)

Man. Guerrieri, in ceppi custodite, infino
Che il destino di lor non si decida
Codesti scelerati, e sempre vili.

Bar. E tu, Manin, come venisti?

Man. Noto

Mi fu tal calle pria che a te. Desio
Di tor la Donna a' fati suoi, mi spiuse
A liberarla.

Bar. E tu lasciasti, o Duce
Il rio d' Alvian?...

Man. Sortì l' indegno, e l' armi.
Il respinsero nostre, entro al castello.

Questo a ruina è quasi dato, e cento
Varchi s' apriro a generale assalto.

Egli o fia spento, o avvinto in ceppi, è nostro.

Bar. Cielo pietoso, a te do grazie,

Vit. Alfine

A me finiro le mie pene un giorno.

SCENA ULTIMA.

Ludovico seguaci e detti.

Lud. ANDIAMO o fidi, e per l'ignota via. (sortendo.)
Oh! tradimento orrendo.

Bar. Indegno, il cielo
De' tuoi delitti nel sentier t'arresta,
E 'avvicina al tuo gastigo. Ei tale
Sarà qual lo chiamasti, e ne paventa.

Lud. Io paventar? mal tu conosci, o vile,
D'Alviano il cuor, ne me atterir puo mai
Tale improvviso, e non pensato evento.

Ben veggio, che salvezza or non mi resta;
 Che perir deggio: a forte e viril petto,
 Disperazion vigore or presta. A vo
 Cadrò fatale, e questo carcer tetro
 Siane tomba comun—Cadrò, ma il ferro
 Nel vostro petto in pria ...

Veneti di dentro.

Muoja 'l Tiranno.

Entrano impetuosamente le truppe venete, e i seguaci di Ludovico gettano le armi.

Lud. Che?...voi cedeste, imbelli, a voi spaventò (a suoi)
 Reca, pur ora, una gloriosa morte?
 Sciagurati, a una vil fine, è commessa
 La vostra vita....io no, non vi compiangio.
 Da sorte avversa, non da voi, fù vinto (a' veneti.)
 Ludovico d' Alvian.

Man.

Cedine il ferro.

Lud. Ecco il mio ferro; Il suo balen rossore
 V' arrechi. Ei dice a voi le mie vittorie,
 E le vostre sconfitte, insieme ei dice.
 Egli fu spada al sommo Alvian...Lo cedo...
 Mi spiace sol, che poco sangue ei bebbe
 Di voi, gente ingrattissima...Che veggio (s' accorge di
 Quivi ancora se' tu...Manfredo...Ah! salva (Vittoria
 Donna respiri?

Bar.

Amici, or egli tratto

Sia al suo destin..

Lud.

Al mio destino?...e quale?

Bar.

Morte ti attende, o rio, fellon.

Vitt.

Ah! ferma ...

Barbarigo, sospendi, Il pianto mio,
 Ultime alle mie tante, che versai,
 Lagrime, i' t' offro. Al mio pregar tuo cuore
 S' apra pietoso. A me concedi i giorni
 Di Ludovico. Ei del mio sposo è frate.
 Io sol fui offesa. I' gli perdono. Ah! sia
 Questa, di tua grand' alma, all' amor mio

Grazia primiera.

Lud. E tu potesti, o donna
Per me priegar, per me, che offese tante
Arrecuiti finor?

Vitt. Io già in oblio
Tutte le posi.

Lud. Oh! generosa donna, (*dolcemente ac-*
Non merto il beneficio, onde tu vuoi (*costandosele.*
Calmar veneta rabbia... (*l' afferra.*)

Indegni, ho in mano,
Pure, qualche vendetta.

Bar. Olà...che tenti..?

Lud. (*cava un pugnale.*)
V' arrestate, o tal ferro, ora le immergo.
Fino all' elsa nel cuor.

Vitt. Doh...chi m' aita...
Barbarigo...

Lud. Tu l' ami? (*a Vitt.*) e tu l' adori (*a Barb.*)
Perfido Venezian?... Posso infelice
Renderti ancora, e con immensa gioia
Io tal ti rendo...Indegna donna, or muori. (*la trafigge*)

Vitt. Oh Dio. (*gli cade a' piedi.*)

Lud. Poi nel mio sen... (*per uccidersi, ma trat-*
tenuto da Manin.)

Man. O scellerato,
A' tra è la man, che a te dar morte dee.

Bar. (*con eccesso di furore.*)
Dite ... su ver... Vittoria è spenta?... Il ferro.
Lascia che in sen figga e riligga all' empio...

Man. Non avvilit tua spada; e' la sua fine
Avrà tra poco d'ignominia in grembo.

Lud. In grembo all' ignominia?... e che favelli,
Vile, mai tu? Sappi, che infame è solo
Chi, qual la vostra, un' alma in sen racchiude,
Non chi l' ha invitta, e di forza piena.
A' attende abbietta morte? Eguale è morte.

Sempre a se stessa, ovunque, e come venga.
 Volubil gente, ingrato, e sempre vile, (a' veneti.)
 I' fui teco nel campo, e mille fiate
 Ti richiamai, col grido, e colla mano
 Da vergognosa fuga ... Ora alla morte
 Tu danni 'l proprio general?... Perversa ...
 Indegna, abietta gente ... I' ti disprezzo.
 Sciagurati, il pallor vi copre 'l volto ...
 Voi smaniate... Oh ! che gioja ... il sangue e pianto
 Versate a gara .. ampia vendetta è questa,
 E pago appieno, a morte or m' incammino.
 (*Parte condotto dalle guardie.*)

FINE DELLA TRAGEDIA.

D. Ant. Galatti di Giac.	N. 12	Leopoldo Moleu	" 1
Enrico Fransoni	" 1	Alessandro Bisign	N. 1
Salvadore Schavino	" 1	Francesco	" 1
Venanzio Tarulli	" 1	Eutichio Verardo	" 1
Francesco Viscosi	" 1	Carlo Gemelli	" 1
Luigi Brida	" 1	P. Serafidella	" 1
Fraucesco di Giovanni	" 1	Alessandro Spanò	" 1
Giac. Rol in Belponer	" 1	Angiolo Marzacchi	" 1
Antonio de Luca	" 1	Giuseppe Sferuzza	" 1
Paolo Anastasio	" 1	Principe Alconte	" 1
Antonino Coppolino	" 1	Francesco Arena	" 1
Celesti	" 1	F. Sabatelli	" 1
Dr. Petrelli	" 1	Lombardi	" 1
Antonio Mannamo	" 1	Pietro Paolo Giuliani	" 1
Giovanni Ricco	" 1	Giuseppe Conti	" 1
Silvestro Fenga	" 1	Rosario L.	" 1
Giov. Batt. Campagnoli	" 1	Nicola Pasto	" 1
Baronello Canciolo	" 1	Robert Cap	" 1
Bartolomeo Natoli	" 1	Litterio de Gregor	" 1
Gaetano Lipari	" 1	Dr. Verardo	" 1
Michele Marini	" 1	G. Roncio	" 1
Dr. Seb. Visalli Braccati	" 1	Alessandro	" 1
Giov. Bianco	" 1	Cav. D. Litterio per	" 1
D. Antonio Galatti Regio	" 1	Gius. Ant. aguo	" 1
Giudice del Circondario di	" 1	Leopoldo Gutentis	" 1
Castro Reale	" 10	Litterio Cacciola	" 1
Dr. Arrosti	" 1	Salvadore la Ro	" 1
Luigi Radici	" 1	Giuseppe Mascia	" 1
Francesco Lembo	" 1	Dr. Romeo	" 1
Principessa di Villa	" 1	Sebastiano Parisi	" 1
franca	" 1	Marchese d'Ami	" 1
Pompeo Insalga	" 1	Gattugeri	" 1
Adrea Alessi	" 1	N. Benincasa	" 1
Ludovico Verardo	" 1	Petiambosegh	" 1